

UNIVERSITA' & AMBIENTE

Eco-sostenibilità e sviluppo territoriale sostenibile: elementi chiave della green economy. Certamente non c'è argomento più attuale e scottante di tutto ciò che ha a che fare con la salvaguardia del pianeta Terra.

Ma che cosa si intende precisamente per green economy e che ruolo giocano le università con questa politica ambientale?



Il termine green economy è correlato a quel ramo del settore economico che ragiona in termini di sostenibilità ambientale, gestione delle risorse e riduzione degli sprechi. E se dalle proteste in piazza si cominciano a intravedere i primi barlumi di una società cosciente di ciò che accade, **le università puntano su un'istruzione accademica di stampo ecologico.**

Verde è il colore del settore economico a cui gli atenei prestano attenzione, consci dei cambiamenti climatici in atto e attivi nella realizzazione di corsi sempre più volti allo studio e alla ricerca di nuove frontiere per la

protezione dell'ecosistema. Dal 2019-2020 si stimano circa 37 lauree nel campo di corsi green, cifra che si prospetta già in aumento in vista del 2021.

Esempi di corsi di laurea green in Italia:



Agrotecnologie per l'ambiente e il territorio –
Università degli Studi Milano Statale

Master in Green Management, Energy and Corporate
Social Responsibility – Università Bocconi

Ingegneria dell'Ambiente per lo Sviluppo Sostenibile
– Università degli Studi La Sapienza di Roma



Master in Turismo e Territorio: economia, marketing, eco-sostenibilità – LUISS

Economia dell'Energia e dell'Ambiente – Università degli Studi di Ferrara

Corso di Laurea in Sistemi agricoli sostenibili – Università degli Studi di Brescia



Questi sono solo alcuni dei corsi di laurea specializzati nello sviluppo sostenibile erogati dagli atenei italiani. Secondo un sondaggio di Almalaurea il 75% di chi si laurea in Scienze della natura trova occupazione a cinque anni dal conseguimento della laurea, dato in aumento soprattutto grazie alla varietà dell'offerta formativa. La trasversalità del macro argomento che riguarda l'ambiente, infatti, si riflette nella molteplicità di discipline a cui è applicabile: dall'agricoltura, all'ingegneria, al turismo fino all'economia, discipline si intrecciano con l'unico obiettivo comune di istruire gli studenti ad un impegno più consapevole riguardo la difesa dell'ambiente.

La green economy rappresenta il 2,4% del PIL italiano, con prospettive di crescita che la porteranno a rappresentare uno dei settori trainanti nel mondo del lavoro. Da qui al 2023 si stimano oltre 2 milioni e mezzo di posti di lavoro, 100.000 posti ogni 12 mesi. Cifre

impressionanti di cui la green economy si è già servita stilando i profili lavorativi più richiesti, fra i quali si citano: programmatori agricoli di filiera corta, meccatronici green, installatori di impianti di condizionamento a basso impatto ambientale e risk manager ambientali.



I green jobs arriveranno a coprire una quota del 18,9 per cento sul totale del fabbisogno prodotto fino al 2023. I dati emersi e le statistiche parlano chiaro: l'emergenza ambiente è tangibile e la prospettiva di trovare lavoro in questo campo è più che necessaria.

A Venezia, apre il primo corso di laurea magistrale di Scienze Umane Ambientali in Italia: 7 dipartimenti coinvolti, insegnanti bilingue. Da Agraria sostenibile di Brescia a Economia ambientale di Ferrara, la crescita degli 'ecodegrees' in Italia:

Pochi giorni fa, a distanza di due eventi che hanno scosso profondamente il Veneto (l'allagamento di Venezia e la Pandemia), è arrivato l'annuncio: **Ca' Foscari** si appresta all'avvio del corso di laurea magistrale in Scienze Umane Ambientali (Environmental Humanities, in inglese) per l'anno accademico 2020/2021, rendendo la Serenissima l'unica città italiana ad erogare un insegnamento simile.

‘Venezia è la città simbolo dei problemi che i Cambiamenti Climatici hanno causato, è anche un luogo che da secoli sforna arte e pensiero per affrontare i problemi. È un crocevia di culture’,

confirma Bassi, designato coordinatore del nuovo corso...

Il Master’s Degree appena inaugurato, nato dalla commistione di discipline scientifiche e umanistiche, garantirà ai futuri ecologisti una preparazione di respiro internazionale; 7 dipartimenti coinvolti, decine di conferenzieri, insegnanti bilingue per un educational path d’eccellenza.

‘Non esiste cultura senza conoscenza dell’Ambiente’



‘L’emergenza Ambientale è complessa, riguarda ogni aspetto della nostra esistenza e ci deve spingere a superare la dicotomia materie scientifiche/umanistiche. Divisione fuorviante: non esiste nessuna cultura senza conoscenza dell’Ambiente, non esiste conoscenza della Natura senza cultura. Ed è per questa ragione che un aspirante ecologo dovrà saper citare Popper come Haeckel’.

‘Quello a cui noi puntiamo – prosegue Bassi – è avere degli studenti con delle solide basi scientifiche e umanistiche, capaci di affrontare la Questione Ambientale’.

Il caso di Venezia non è che la punta dell’iceberg di un fenomeno epocale: il cammino verso la cultura della sostenibilità imboccato dagli atenei del Belpaese.



In Italia, i corsi di studio green stanno crescendo, sono decine, infatti, le istituzioni universitarie italiane – pubbliche e private – che iniziano a strizzare l’occhio ai temi della tutela ecologica. Negli ultimi dieci anni, la crescita dei corsi ad impronta verde si è fatta sentire: stando ai numeri del CUN (Consiglio Universitario Nazionale), gli ecodegrees erano 17 nel 2014, 37 nel 2019 e si prospetta una crescita di 22 unità per l’anno corrente (qui un elenco).

Dalla Lombardia a Napoli, passando per Bologna e Sassari: dal percorso in agraria “sostenibile” di Brescia all’economia ambientale di Ferrara (e di Siena). Spazio anche agli studi di bioingegneria, di cui La Sapienza di Roma è capofila. E a Napoli occhi puntati sul corso di “Biologia e Uso Sostenibile delle Risorse” della Federico II. Corsi settoriali, ramificazioni di dipartimenti già esistenti. A Venezia, invece, sorgerà il primo corso di

laurea dedicato esclusivamente al rapporto Uomo-Natura.

La sfida è doppia.

‘Non siamo timidi: chi si iscrive qua lo fa perché ha a cuore il futuro dell’umanità’,

conclude Bassi.

Ma il mondo del lavoro è pronto a questo cambio di rotta?

Quella degli atenei nostrani è una metamorfosi che non lascia indifferente il mercato e il mondo della formazione post-laurea. Da Via Sarfatti, Valentina Perissinotto, docente e coordinatrice del Master in Green Management, Energy and CSR dell’Università Bocconi di Milano (primo al Mondo per ranking nel 2019), segue la svolta eco con l’occhio clinico dell’esperto.



‘Temi come per esempio il benessere delle persone, il cambiamento climatico, l’efficienza energetica, la tutela delle risorse naturali e degli ecosistemi, e la circolarità rappresentano un punto fondamentale nelle agende di tutti: aziende del settore privato e pubblico, organizzazioni internazionali e governi. Il mercato

chiede quindi un numero maggiore di profili con competenze in questi ambiti. Lo dimostra anche il tasso di occupazione del MaGER: abbiamo raggiunto il 100% a un anno dal conseguimento del diploma’,

spiega a Pianeta 2020 la Perissinotto.

Sorpresa: la cultura è l’uovo di Colombo.

‘Sì, perché per raggiungere l’auspicato cambio di paradigma verso un’economia più rispettosa di persone e ambiente, servono due ingredienti fondamentali: valori e competenze. Da un lato quindi, è fondamentale avere gli strumenti per rivedere i modelli economici, dall’altro è fondamentale creare un bagaglio di conoscenze e competenze a 360 gradi, unico modo per dare un contributo concreto e di valore’.

PATRIMONIO IMMATERIALE



Questo scritto si propone come riflessione sui nessi tra diverse Convenzioni internazionali a cavallo tra ambiente e cultura. La nuova programmazione Europea (2014-2020) impone alle istituzioni della cultura importanti mutazioni aprendo, nell'orizzonte della crisi economica, un periodo di sperimentazioni che si ripercuote in maniera rapida e sorprendente nell'evoluzione delle politiche culturali, nelle pratiche della ricerca e nel pensiero scientifico.

Pensare insieme i diversi strumenti giuridici in una prospettiva integrata, pensare in termini di territorio, patrimonio culturale, inclusione sociale, cittadinanza e sviluppo sostenibile è diventato un esercizio obbligatorio: tutte le raccomandazioni e dichiarazioni internazionali spingono in questa direzione.

Per l'antropologo del/nel patrimonio, confrontato ai limiti degli oggetti che in Italia chiamiamo beni culturali (cfr. Lapicciarella Zingari 2015), rispetto all'unità dei fenomeni culturali, è particolarmente interessante contribuire a questa evoluzione, tentando di coglierne le sfide. Dall'ambito delle politiche culturali e delle scienze umane, dominate negli ultimi anni dall'emergere dai paradigmi di patrimonio culturale immateriale e di paesaggio culturale, spostandosi verso le politiche ambientali e le scienze naturali, ci troviamo in un contesto che avanza in direzione di una convergenza tra sostenibilità ambientale e salvaguardia del patrimonio culturale (da ultimo, Bhattacharya 2014).

I lavori che accompagnano l'applicazione della Convenzione sulla diversità biologica, attraverso varie dichiarazioni internazionali, puntano oggi in maniera esplicita a sistemi d'identificazione e mappatura del cultural heritage in una rinnovata sinergia tra diversità biologica, diversità culturale e patrimonio culturale.

Queste evoluzioni portano in primo piano la questione delle metodologie d'identificazione delle 'comunità di eredità' e delle risorse culturali, in una prospettiva di partecipazione, cittadinanza culturale e sviluppo sostenibile.

Le evoluzioni delle politiche culturali nazionali vanno collocate nello scenario delle politiche internazionali. Come la dichiarazione dei diritti dell'uomo ha contribuito a costruire un comune frame di valori nell'ambito dei diritti umani, così la Convenzione del patrimonio mondiale del 1972 nasce dal contesto di ricostruzione materiale e morale del dopoguerra.

Riferendosi al clima post-bellico ha senso interrogare gli effetti delle politiche di protezione dei complessi monumentali e dei siti d'interesse culturale e naturale considerati non più solo come proprietà di Stato, ma come 'patrimonio dell'umanità' (Arantes 2009;

Bortolotto 2011; Kurin 2004; Skounti, Tebbaa 2011; Smith, Akagawa 2009; Ubertazzi 2013; Zagato 2014).

L'opera di designazione patrimoniale e istituzione di liste ha provocato una mobilitazione degli Stati nazione, e nuove pressioni per l'egemonia delle élites sui patrimoni istituiti. La Convenzione Unesco per la Salvaguardia del patrimonio culturale del 2003 nasce da un lungo, difficile processo di elaborazione di un concetto di patrimonio culturale che stabilisce il superamento dell'egemonia dell'oggetto sul soggetto, e l'emergenza di un 'umanesimo patrimoniale' di matrice non occidentale, fondato sulla consapevolezza della centralità delle pratiche, dei saperi elaborati dalle comunità umane nel corso della storia e delle loro relazioni con l'ambiente, rispetto alle produzioni materiali che ne sono l'espressione.

Una coscienza che sembra progressivamente conquistare i diversi ambiti del patrimonio culturale istituito e che ritroviamo espressa nelle Convenzioni dell'ultimo decennio, sia a livello del sistema Nazioni Unite che dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. Certo, i limiti della Convenzione del 2003, i suoi confini, sono determinati dalla Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'Umanità, del 1972.

Questo processo di filiazione non può essere dimenticato. Storicizzare le Convenzioni internazionali significa richiamare il contesto ideologico del dopoguerra, ricordando che il concetto di 'patrimonio dell'umanità' emerge dalle macerie di due guerre mondiali, da un confine di civiltà. Strumento di politiche, espressione di accordi sui diritti, le Convenzioni stanno modificando con il pensiero patrimoniale anche i modi e luoghi dell'azione scientifica.

Le prospettive aperte dalla Convenzione del 2003 determinano, nell'obiettivo della salvaguardia, una

trasformazione delle politiche culturali che si ispirano a questo modello.

Salvaguardia è paradigma complesso che si collega ma anche si differenzia fortemente dai concetti di tutela, conservazione e valorizzazione che dominano la tradizione italiana delle politiche culturali, sintetizzata nel nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio, sottolineando il carattere vivo, dinamico, contestuale, trasformativo e conflittuale dei processi culturali come di quelli patrimoniali.

Salvaguardare non significa conservare, né tutelare patrimoni monumentali, paesaggistici o culturali per sottrarli alla trasformazione proteggendone caratteri originali o autentici, ma contribuire alla costruzione di contesti favorevoli alla trasmissione e alla vitalità di patrimoni vivi, negoziati, in movimento.

Salvaguardia non significa fissazione, ma come recita l'articolo 2.3 della Convenzione Per 'salvaguardia' si intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento di vari aspetti di tale patrimonio culturale.

Misure volte a garantire la vitalità: la finalità di un'evoluzione sostenibile è costantemente affermata durante i dibattiti che accompagnano le riunioni di lavoro della Convenzione. Rispetto agli approcci al patrimonio culturale fondati sulla ricerca e la documentazione, ancora centrali nella Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folklore del 1989, la Convenzione è molto chiara nel dare centralità al protagonismo degli attori responsabili della trasmissione e riproduzione di pratiche sociali e culturali che contribuiscono ad alimentare il senso di

appartenenza, la continuità di saperi e conoscenze, la vitalità di forme di vita e forme espressive.

Le funzioni ed i contesti sociali sono al cuore dei processi di riconoscimento, consapevolezza, diritto e responsabilità condivise. D'altra parte, per la Convenzione le pratiche conoscitive sono fondamentali 'misure di salvaguardia'. Un'osservazione dei contesti di dibattito¹⁵ che accompagnano le decisioni del Comitato intergovernativo per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, rileva come l'attenzione alle funzioni sociali sia richiamata con particolare insistenza dai rappresentanti dei paesi africani e latino americani.

Da questi contesti, il carattere vivo e trasformativo del patrimonio culturale, la sua fragilità, il suo legame con la sfera dei diritti e con la lotta alla povertà appare con evidenza. I problemi legati alla mercificazione e spettacolarizzazione del patrimonio culturale, o al monopolio delle élites della cultura e della scienza, rendono la situazione dei paesi occidentali non meno complessa.

Il concetto di salvaguardia va posto in continuità con le riflessioni che fin dagli anni '90, con la Convenzione internazionale sulla diversità biologica, hanno mosso gli esperti ambientali e gli economisti a porre al centro delle politiche le preoccupazioni sulla sostenibilità ambientale, denunciando le minacce che lo sviluppo industriale ed i processi di conquista economica facevano pesare sul futuro delle risorse naturali.

Il concetto di patrimonio vivente nasce dalla coscienza che la distruzione degli ecosistemi porta con sé la perdita di uno straordinario capitale naturale ed umano. Salvaguardare non significa studiare e documentare tratti culturali, ma costruire un progetto di società in grado di fondare alleanze per la trasmissione della diversità biologica e culturale.

Molti dossier di salvaguardia mostrano con evidenza il legame tra culture tradizionali, risorse naturali, sopravvivenza dei gruppi comunità ed individui che rappresentano il capitale della diversità culturale del pianeta. In mancanza d'interventi per la salvaguardia di determinati ambienti naturali, come nel caso del dossier di salvaguardia urgente discusso dal Brasile nel 2014, che tratta della sopravvivenza di un piccolo popolo della foresta amazzonica brasiliana, le culture sono di fatto condannate all'estinzione.

Il patrimonio della diversità naturale e culturale del pianeta si trova dunque sottoposto alle stesse pressioni, le stesse violenze legate all'inconsapevolezza, agli effetti congiunti dei processi di conquista e di potere, anche scientifico. La Convenzione del 2003, con il concetto di salvaguardia, segnala un passaggio ad una considerazione unitaria e community-based del patrimonio culturale e naturale che ritroviamo in tutte le raccomandazioni internazionali, collegata alle emergenze del pianeta.

Se in Italia il termine di salvaguardia proposto dalla Convenzione non fa parte delle terminologie usate dai testi di legge è perché questo è almeno in parte incompatibile con le politiche culturali del paese, costruite sui criteri della conservazione del patrimonio materiale e storico-artistico di competenza statale per la tutela e regionale per la valorizzazione (cfr. Giampieretti, Barel 2014).

Il paradigma del patrimonio culturale immateriale contribuisce ad aprire una serie di varchi, portando ad emergere i nessi tra le diverse categorie di 'beni culturali', forzandone le frontiere disciplinari ed amministrative.

Se il fulcro dell'azione di salvaguardia sono le comunità depositarie di un patrimonio che è bene comune, se il dialogo deve organizzarsi e fondarsi sui valori di appartenenza comunitaria e di trasmissione di tratti culturali vivi, gli studiosi sono chiamati ad

esercitare il loro sapere in funzione di obiettivi condivisi, intorno a progetti che coniughino l'interesse conoscitivo con le funzioni sociali, economiche e culturali dell'elemento' nel suo contesto.

Dal punto di vista della comunità scientifica, operare per la salvaguardia significa impegnarsi in attività di mediazione, sensibilizzazione, attribuzione di valore articolando le risorse conoscitive in un dialogo con le 'comunità di eredità', in opere di traduzione e collaborazione per la trasmissione di un bene comune (Ostrom 1990; cfr. anche Cominelli 2013).

Queste considerazioni, che domanderebbero ben altri approfondimenti, pongono la questione del ruolo della ricerca nel processo di emergenza patrimoniale e quella delle responsabilità della comunità scientifica in questo processo.

(Valentina Lapicciarella Zingari Università degli Studi di Siena, Italia)